

La mobilità sociale tra Stato e mercato

di Carlo Lottieri, Università di Siena

Nella cultura contemporanea si tende a guardare alla mobilità sociale – intesa quale possibilità di ascendere da una posizione a una di grado superiore – come a qualcosa di positivo.

In effetti, per la maggior parte delle persone del nostro tempo è bene che una società assicuri a chiunque la possibilità di conquistare posizioni più elevate lungo la scala sociale, quale che sia la condizione di partenza. Ogni individuo deve avere la possibilità di accedere ai livelli sociali caratterizzati da maggior prestigio, ricchezza e/o potere.

È difficile però accettare la tesi che la mobilità sia un *bene in sé*: sempre e comunque. In altre parole, pochi sono portati a ritenere che chi si trova in un gradino inferiore della scala sociale debba necessariamente prendere il posto di chi si trova in un gradino superiore. D'altra parte, se si accettasse la mobilità come un valore in sé e in ogni circostanza, prima si dovrebbe favorire la sostituzione di chi è sopra con chi è in basso, e subito dopo, però, procedere a una nuova sostituzione (favorendo il nuovo subordinato), in un vortice di cambiamenti di status del tutto insensato.

La mobilità non è allora pensabile come un valore *assoluto*. Quella che invece va considerata importante è la possibilità che in una società quanti meritano, si danno da fare e hanno qualità da valorizzare possano ascendere socialmente, facendo fruttare i loro talenti.

L'idea che ci sia questa possibilità di autopromozione, in modo tale che si abbia quella che Vilfredo Pareto definì la circolazione delle élite, è largamente accolta sulla base di due presupposti morali. In primo luogo, oggi è quasi ovunque inaccettabile che le ambizioni di un singolo siano frustrate da un ordine sociale rigidamente caratterizzato da divisioni di nascita, come avveniva nelle società basate sul ceto e in parte ancora oggi dove abbiamo caste e corporazioni chiuse. In questo caso, la mobilità è associata alla giustizia avendo a cuore essenzialmente il destino di questi individui che nutrono legittime ambizioni, ma che possono vederle frustrate dal semplice fatto che la lotteria naturale li ha messi in una famiglia invece che in un'altra.

In secondo luogo, la mobilità è sostenuta da molti perché essi reputano che l'intera società abbia da guadagnare dalla possibilità di avvalersi di chi attualmente non occupa una posizione di rilievo, ma possiede straordinari talenti da valorizzare al meglio. In questo caso il focus non è sui diritti del singolo, ma sull'interesse della collettività.

C'è allora una valorizzazione della mobilità di tipo individualistico e meritocratico e una, invece, di tipo sociale ed efficientistico. Nei dibattiti contemporanei in tema di mobilità, però, la maggiore frattura non è questa, ma quella che oppone una prospettiva, in senso lato, interventista e una che non lo è.

1. Discriminazione e anti-discriminazione

La volontà di favorire un ricambio delle posizioni sociali di vertice, in effetti, può condurre anche all'adozione di politiche ben precise.

Il progressivo intervento dello Stato nell'ambito dell'educazione, un settore che storicamente aveva una sua autonomia (essendo stato per secoli gestito essenzialmente dalle famiglie, dalle istituzioni religiose, da università indipendenti, e via dicendo), si è giustificato nel corso degli ultimi duecento anni anche usando questo argomento. Per i fautori della scuola di Stato era importante che il sistema d'istruzione fosse organizzato dai poteri pubblici in modo da assicurare a chiunque - quale fosse l'origine sociale - la possibilità di accedere a competenze, professioni e ruoli sociali difficilmente raggiungibili in altro modo. Per semplificare, quello che si voleva era che anche il figlio di un semplice contadino potesse diventare ingegnere, avvocato o professore universitario.

Più di recente a questo genere di politiche se ne sono accompagnate altre, di un carattere un po' diverso. Prima nel Nord America e poi progressivamente anche altrove, compreso il nostro Paese, si è iniziato a introdurre regole anti-discriminatorie volte a correggere ingiustizie storiche con politiche attive a favore dei gruppi sociali più deboli. In particolare, quella che nel mondo anglosassone è stata chiamata *affirmative action* è una logica che ispira scelte politiche che spesso individuano gruppi sociali non sufficientemente rappresentati ai piani alti della società e adottano, di conseguenza, strategie volte a raddrizzare la situazione. Quando, per esempio, in una contea degli Stati Uniti una minoranza etnica rappresenta il 20% della popolazione, una norma in sintonia con questa logica consiste nel far sì che *almeno* il 20% degli ammessi a determinati corsi universitari in medicina appartenga a quel gruppo, anche se in tal modo si può penalizzare chi, negli esami di ammissione, ha ottenuto un punteggio più elevato. In un corso che accetta 100 nuovi iscritti, la selezione può far sì che anche uno studente ispanico che è risultato 124° venga ammesso, poiché si accolgono i primi 20 ispanici, anche oltre la centesima posizione. La conseguenza è che qualcuno - appartenente ad altro gruppo etnico - non sarà ammesso a quel corso di medicina anche se si è piazzato nei primi cento.

Contro una discriminazione per così dire "storica", legata a vicende assai complicate che hanno finito per assegnare a un gruppo (etnico, religioso, di genere, ecc.) più posizioni di eminenza che a un altro (e che quindi oggi vedono gli ispanici d'America, per restare al nostro esempio, normalmente sottorappresentati) si mette in atto un'altra discriminazione di carattere correttivo.

Tali politiche hanno ovviamente suscitato critiche e reazioni, com'è facile comprendere. Se alcuni tra gli argomenti più forti a favore della mobilità sociale fanno riferimento al diritto a emergere di ogni singolo meritevole e all'interesse generale affinché questo avvenga, qui invece si prende una strada che rigetta entrambe quelle prospettive. Uno studente che avrebbe avuto le carte in regola per aspirare a diventare medico viene sacrificato e la stessa società ha una buona probabilità di avere un medico di qualità inferiore.

La medesima logica di fondo ispira in vari Paesi, compreso il nostro, quei sistemi elettorali che attribuiscono una quota minima di posti alla rappresentanza femminile. L'idea di fondo non è dissimile: stavolta non è un gruppo etnico, bensì un genere, ma in ogni caso si ritiene di modificare quello che sarebbe lo sviluppo ordinario della rappresentanza quale risulterebbe dal voto liberamente espresso da uomini e donne, garantendo alle candidate femminili più

opportunità di elezione. E in varie realtà, analoghe norme vengono introdotte con lo scopo di avere una maggiore presenza di donne nei consigli di amministrazione.

In questi casi, la mobilità sociale e una qualche equità di gruppo sono considerate talmente importanti da legittimare l'adozione di regole falsate, che premiano candidati di minore qualità, nel caso dell'accesso ai corsi universitari, o alterano la libera espressione della volontà elettorale, nel caso delle "quote" riservate alle candidate alle elezioni.

2. Mobilità e libertà di iniziativa

Una prospettiva molto diversa è adottata da chi ritiene che sia importante favorire la mobilità sociale eliminando ostacoli di natura legale e regolamentare, e non già introdurne di nuovi.

Sul piano storico, il superamento dei sistemi sociali più bloccati e chiusi, grazie alla nascita di nuove leadership, ha avuto luogo talvolta a seguito di iniziative del potere sovrano (si pensi a quei regimi burocratici in cui il potere centrale distrugge la persistenza di autonomie e signorie imponendo un nuovo ceto di funzionari e competenti), oppure per lo svilupparsi di realtà indipendenti che hanno in maniera assai naturale - dal basso - scardinato i vecchi assetti.

Nel corso della modernità europea, in particolare, l'ascesa dei ceti nuovi ha visto sia l'imporsi di figure legate all'apparato pubblico (una sorta di "mandarinato" che detiene il controllo degli uffici), sia il delinearsi di una classe imprenditoriale legata ai commerci, alla scienza, all'industria, alle tecnologie.

Nel primo caso la mobilità è stata definita dalle logiche di Stato, come avvenne nel caso dell'apparato di funzionari, che fu inventato dalla monarchia francese per togliere quel residuo potere rimasto nelle mani della nobiltà, erede del sistema feudale. Qui la legittimità della posizione eminente poggiava interamente su scelte, interessi e piani che furono definiti dal potere.

Di altra natura, invece, è la mobilità che discende dalle innumerevoli decisioni di quei consumatori che optano per un prodotto invece che per un altro, e in tal modo decidono del successo o dell'insuccesso di quanti partecipano al gioco sociale e alla competizione.

Per questo motivo si può dire che esista una mobilità *di Stato* e una mobilità *di mercato*.

Fissare l'attenzione su questo secondo tipo di mobilità sociale obbliga a considerare una questione che spesso rischia di essere trascurata: e cioè il fatto che difendere la mobilità in ascesa significa, per definizione, accettare anche la mobilità in discesa. In una società differenziata per redditi, prestigio, ruolo e rilievo, se qualcuno sale è chiaro che al tempo stesso qualcuno scende. In linea puramente teorica una società può anche vedere l'insieme dei redditi crescere, ma non può vedere circolazione delle élite e mobilità sociale senza che vi sia anche qualcuno che in un modo o nell'altro perde posizioni.

Questa prospettiva, però, non è facilmente ammissibile per buona parte della società contemporanea. È diffusa l'illusione che si possa vivere in un mondo *a rischio zero*. Quando però si ammette la mobilità sociale, si accetta pure che ogni posizione all'interno della complessa struttura che differenzia ruoli e poteri sia in qualche modo precaria. Un paradosso della nostra società, però, è che se essa, da un lato, è fortemente schierata con la mobilità sociale (a difesa del diritto di chi è in basso di ascendere), al tempo stesso, d'altro lato, si

oppone a ogni ipotesi di un ordine esposto alle incertezze derivanti dal mutare delle preferenze dei consumatori, i quali delineano il successo e l'insuccesso delle diverse intraprese umane.

Difendere la mobilità sociale significa accettare la naturale condizione precaria che caratterizza una società libera, nella quale la stessa esistenza delle imprese (con tutte le condizioni che ne derivano: dal patrimonio degli azionisti fino al posto di lavoro degli addetti) è costantemente messa in discussione dall'insieme delle scelte del pubblico.

Nella prospettiva *interventista*, allora, la mobilità sociale è essenzialmente associata a scelte politiche e di conseguenza a norme che si propongono di spingere verso l'alto taluni gruppi a scapito di altri. In quella *di mercato*, invece, essa risulta dal costante ridefinirsi degli assetti produttivi, così come essi vengono quotidianamente apprezzati e sanzionati dai consumatori.

Esiste allora un'ampia convergenza intorno all'idea della mobilità, ma al tempo stesso un duro scontro tra quanti vogliono che essa sia orientata politicamente e quanti, invece, ritengono che debba essere frutto di un processo di mercato. I primi ritengono che solo le scelte del legislatore possono venire in soccorso dei gruppi più deboli, mentre il mercato opererebbe una selezione di tipo darwiniano. I secondi, al contrario, pensano che l'interventismo statale reintroduca un sistema di caste e corporazioni più o meno protette, mentre se la mobilità risulta dall'insieme delle decisioni degli attori di mercato è possibile favorire l'instaurarsi di un ordine che ponga ai vertici quanti sanno meglio soddisfare le esigenze della società. Il dibattito è aperto.